

«Viviamo in una fabbrica di sospetti»

Il sociologo Zygmunt Bauman, star al Festival filosofia, avverte: dissipare la solidarietà ci sottomette al solo valore delle merci

E la comunicazione manageriale, dice, spinge la comunità «a un orientamento antisociale basato sull'affermazione di sé»

L'indifferenza verso i profughi che cercano la salvezza sulle nostre coste, la minaccia che avvertiamo intimamente verso tutti

quelli che sbrigativamente definiamo «stranieri», i viaggi della speranza che diventano l'urto cruento delle barriere, della xenofobia, del filo spinato, sono solo l'acme di una più generale deriva di atomizzazione, deregolamentazione e tramonto dei legami organici che assilla la nostra esistenza quotidianamente. Lo dice con particolare acutezza e con

**Carmin
Castoro**

la sua lucida bonomia da grande padre della sociologia europea Zygmunt Bauman, «star» del Festival filosofia 2016 in svolgimento a Modena, Carpi e Sassuolo fino a domani.

È come se rischissimo, insomma, costantemente di riprecipitare in quella sorta di teatro di guerra generalizzata pre-statale che Hobbes dichiarò aggirabile solo grazie alla illimitata sovranità, dai tratti mostruosi, del Leviatano, unica figura capace di attirare su di sé le passioni selvagge, gli istinti brutali e il fondo limaccioso dell'anima umana per conferire loro comportamenti simmetrici e prevedibili, diluendo le ombre dell'angosciante *homo homini lupus* nell'ordine certo del potere imposto dall'alto. Oggi – avverte Bauman – ci pensa la comunicazione manageriale a trasformare il nostro assetto comunitario in una sorta di «fabbrica di sospetti reciproci», in una «Borsa della politica della vita» all'interno della quale ai valori della condivisione, dell'equità, della democrazia e dell'uguaglianza si sostituisce un «orientamento anti-

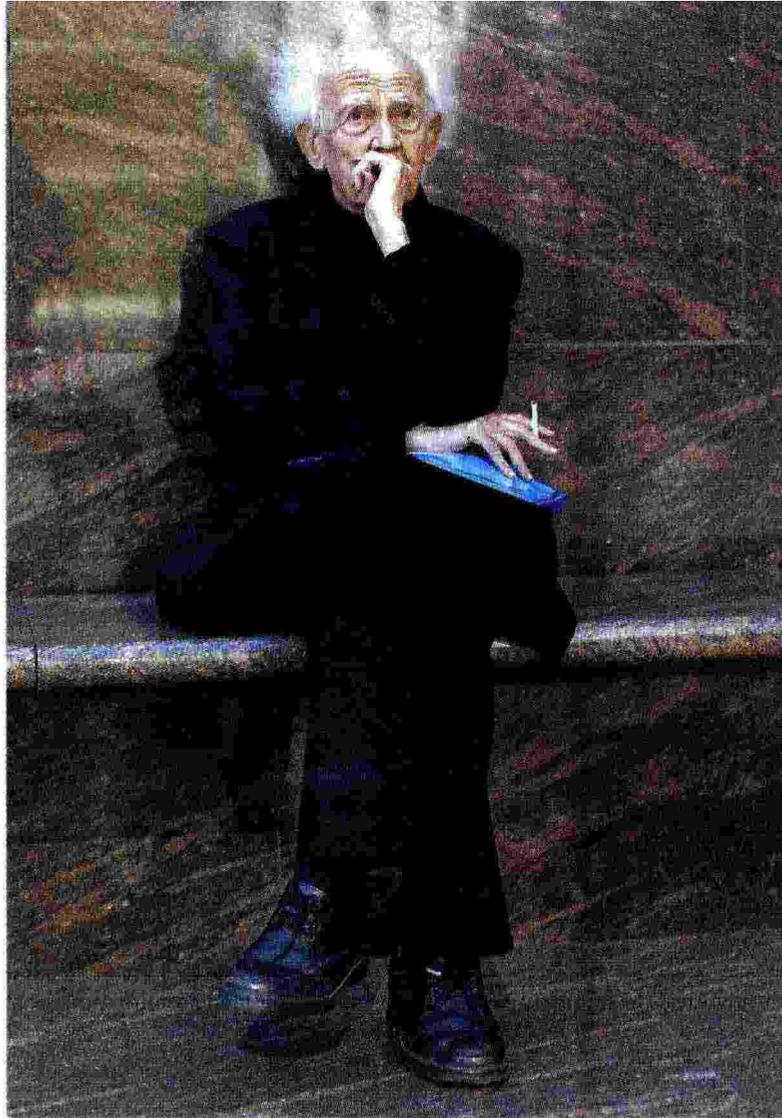
sociale basato sull'affermazione di sé». Una nebulosa indefinita, che ci invita a diffidare delle routine omogenee e a valorizzare al massimo le varietà individuali, ha fatto scivolare tutti noi in un clima di «euforia competitiva» dove limiti, diritti e sospensioni dell'arbitrio sono l'eccezione di una militarizzazione soft che ci arruola come «soldati» di una competizione globale ormai intangibile, che sfugge al nostro controllo, alla possibilità di immaginare un altro mondo e un'altra rete di relazioni.

La metafora baumaniana è chiara e severa: è come se mantenessimo sempre la polvere da sparo asciutta e le canne dei fucili ben lubrificate perché sappiamo che prima o poi le useremo contro qualcuno, e che questo è il segno caratterizzante di un «processo di civilizzazione» che vive il suo tramonto. Dissipare la solidarietà, renderla fumosa, occasionale, pietistica, identificarla addirittura come una «trappola insidiosa», ha portato ognuno di noi a diffidare del vicino, a esorcizzare una paura sociale diffusa, un senso di insicurezza, non solo materiale ma anche valoriale, a sottomettersi all'unico dover-essere: quello delle merci, dell'obsolescenza programmata, del consumismo febbrile che ci vuole eternamente soddisfatti, delicati temi e tempi della contemporaneità su cui Bauman conduce da anni una battaglia ascoltata e diuturna.

Cosa resta allora della dualità noi-loro, in un mondo che non è più contrassegnato da scopi e azioni, progetti collettivi, bandiere e appartenenze non-violente in cui credere? Parallelamente al sociologo polacco, il collega Alessandro Dal Lago lo ha chiarito coi concetti di «spirale della protesta» e «procedura di invisibilità». Gli immigrati li vediamo sempre più come

potenziali spie, attentatori, disturbatori della nostra quiete, incursori delle nostre nicchie di vita privata con un doppio terribile effetto: cedendo al ricatto degli stereotipi e delle standardizzazioni indotte dal sistema mediale moltiplichiamo il clamore delle grida abdicando all'esercizio della ragione e del compromesso reciproco; e irrigidendo l'«alterità» in una apocalittica «strategia di inferiorizzazione» rinunciamo alla storia di chi ci sta vicino, alle sue emozioni vere, alla ricchezza della sua diversità emarginata dalle nostre convinzioni, mentalmente prima ancora che economicamente. «È come se reagissimo non alla realtà vera, contingente, ma a una immagine della realtà che ci porta a costituire un callo fra noi e la realtà stessa, del cui spirito sovrappiù e distruttivo ci convinciamo a causa di percezioni sbagliate», ha sottolineato Dal Lago, che ha messo sul banco degli imputati falsi convincimenti, fattoidi mediatici e manipolazioni pseudopolitiche che ci fanno arretrare nello stagno delle ansie e del rifiuto, piuttosto che nella messa in discussione delle nostre griglie etiche e istituzionali.

Serve allora una «decostruzione incessante di questa subcultura della rimozione» per far sì che si possa vedere nel volto dell'altro, dell'extracomunitario, nelle sue sofferenze come nelle sue legittime aspirazioni al benessere non un limite e un furto al nostro sé, ma una linea comune di crescita e rispetto. Non dobbiamo sgravarci della responsabilità morale che abbiamo verso di loro, ma semplicemente creare un terreno di formazione continua che avvolga tutti, sospendendo il giudizio sulle narrazioni *mainstream* e volgendo l'attenzione a un sentire profondo che non deve abbandonarci mai. Pena la regressione in una disumanità senza più echi di felicità.



Per lo studioso siamo in una «euforia competitiva» fuori controllo

Il sociologo.
Zygmunt Bauman
FOTO: ANSA

